

ANTIGONE

Guardatemi per l'ultima volta, voi della mia terra.
Ora che vedo il sole per l'ultima volta
e poi per me non sarà altro che notte.
Ade che induce il sonno mi porta viva
presente a me stessa alle sponde di Acheronte,
io che non avuto un uomo sarò sua sposa
moglie del buio, ancella dell'ombra.
E non importa che io scenda onorata
come ripete il coro, incolume
e nessun oltraggio abbia subito il mio corpo:
oltraggio è il carcere in forma di tomba
a cui mi ha dannato una legge perversa,
la legge del sovrano che cancella la legge
divina e naturale degli umani.
Io me ne vado così, in una grotta buia,
rinchiusa nella pietra dell'origine,
fino a che si farà pietra anche il mio cuore
disidratato e più freddo di un osso.
Io me ne vado dal mondo ma non morendo.
Mi attende una morte in vita o vita in morte,
accanto alla terra delle piante e degli uccelli,
a contatto col fondo buio della terra.
Questa è condanna alla stirpe umana, io preveggo,
chi nega la sepoltura come ha fatto Creonte
condanna la stirpe umana a vita in morte.
Il sacro confine tra i due regni è violato.
La morte ora sale fumigando dagli abissi del fondo
e come un morbo invisibile si diffonde
sulla terra dei vivi, della luce.
Fumiga sinistra tra le foglie d'erba,
intossica le acque di ruscelli e sorgenti,
il patto tra i due regni è stato infranto.
Io porto con la mia scomparsa il vaticinio

che questa terra è marcia e sarà maledetta.
Ci sarà un altro tempo, lo vedo e sento,
in cui i fiori rinasceranno puri e gli uccelli
intoneranno di nuovo felici i loro canti.
Ma quel tempo verrà quando io, ormai ombra
non sarò che un ricordo, un incubo, la memoria
del peccato d'origine, lo scempio
di Ettore, Polinice insepolto.
Sento che incombe un altro tempo.

BALLATA DELLA FORTUNA

“Fortuna mi chiamarono i sapienti
che tu, François, chiami assassina.”
Così mi fece parlare nei suoi versi
il grande poeta, così altri morituri
mi maledicono nell’invocazione.
Villon, lo so, so com’eri:
povero, dannato, ladro e ruffiano
nella Parigi dopo la guerra che moriva di fame,
e tu col tuo baccalaureato e la tua poesia... Villon
ti ho tante volte chiamato, ma il vento e la neve
portavano via la mia voce,
tra la città e la campagna dove gli impiccati...
Fortuna ti condannò all’impiccagione
per l’omicidio commesso da un altro,
per lei la prigione infossata e l’attesa
del rintocco finale e l’arrivo del boia...

“Giaccio qui in questa fossa, non sotto le frasche,
in questo esilio dove mi ha spedito
Fortuna, come Dio le concesse.
Qua in fondo dove giaccio non entra luce né vento,
m’hanno fasciato con muri ben stretti.
Lo lascerete qui, Villon, lo sventurato?”

Dal tempo della mia nascita sulle rive di Roma
(gli antichi Pontefici, i riti tiberini
il re vecchio gettato alle acque fiume,
l’età del ferro, il sacrificio umano)
io sola ho saputo resistere al Fato,
non opponendomi a lui, come farebbe
un dio del nulla e della disperazione:
da sempre lo accompagno, tormento
il suo disegno con le pene mortali.

Il Fato non è cieco come pensavano gli antichi
presso cui nacqui e quelli ancora prima:
l'amore lo può modificare.
Non era il Fato il mio vero nemico
nel mondo dei primi re, dei consoli, poi dell'impero,
altro era il tarlo che rodeva il cuore
di Ovidio e di Catullo, e di Virgilio e Propertio,
il cuore traboccante dei grandi poeti
che resero celebre l'imperatore:
il tarlo si chiamava certezza della fine.
Dopo la morte tutto cessava, e ogni luce,
chiuse le palpebre, svaniva, scompariva.
Un'incessante eternità di buio, il regno atro
di Ade e di Acheronte, ombre opache
quelle che erano state le forme mortali.
Catullo non era solo un grande amatore
e un uomo che si disperava per amore:
voleva vivere interamente la scena
nell'unica vita concessa in piena luce,
prima che il buio sciogliesse il respiro.
Io soffiai nell'anima dei poeti,
io contrapposi al nulla fatale
il necessario incanto della Poesia.
Che non fu mai una decorazione della vita
ma suo prolungamento e moltiplicazione.
E la promessa di un tempo ulteriore.
Lo sa Villon, che mi chiamò assassina,
Villon che mentre mi malediva mi invocava
e dal fondo della sua tana imprigionato,
scriveva versi, non cedeva
al peso della terra e all'ombra del boia.
Fortuna lo vide una notte liberare
all'improvviso da uno sconosciuto

giunto nella notte e da non si sa dove
con un mandato regale, Fortuna
lo vide alzarsi e fuggire nel buio
tre ore prima dell'impiccagione.

Fatemi vostra, seguite l'esempio del poeta
che mentre mi bestemmiava mi implorava,
che intuì il mio segreto e comprese
che io non posso agire da sola.
Un'altra, invisibilmente, mi accompagna.
Speranza è il nome della dea
segreta e innominata, priva di altari
e riti, e feste, e celebrazioni.
Senza di lei, mite, segreta,
il cui altare è nel cuore dell'uomo
io non potrei nulla contro il dolore e il buio.
Invocatemi, umani, ma pregate
che non debba mai agire da sola.
Chiamatemi con il mio nome nel suo nome,
Fortuna che Speranza nutre e sostiene.